

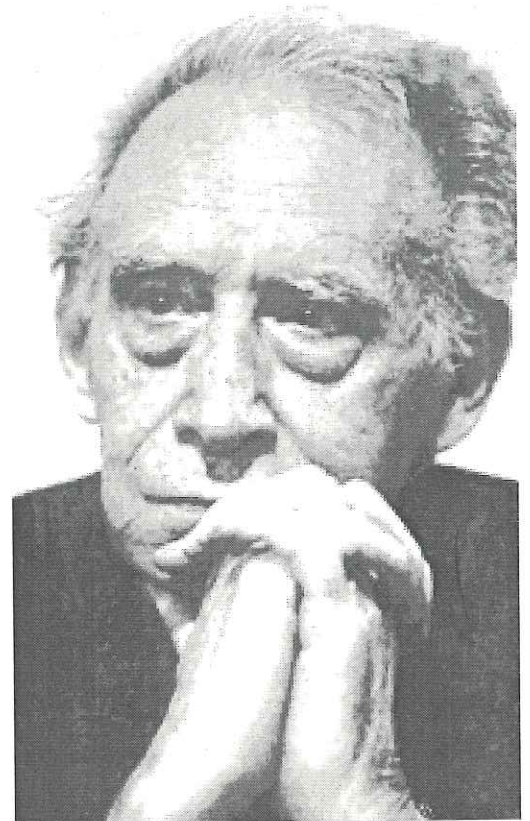
RASSEGNA

Un poeta da ricordare

XII EDIZIONE

MARIO

LUZI



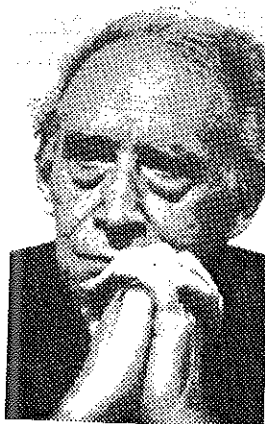
Edizioni CAPIT Ravenna
2009

CAPIT Ravenna
Centro Relazioni Culturali
Pro Loco Marina di Ravenna
Patrocínio: Comune di Ravenna - Provincia di Ravenna

RASSEGNA

Un poeta da ricordare

XII EDIZIONE



MARIO
LUZI

ricordano il poeta

Alessandro Gentili

Gaetano Chiappini

Walter Della Monica

e i curatori
dell'antologia in programma

G. Chiappini - W. Della Monica

letture di

Alessandro Sorrentino

VENERDÌ 21 AGOSTO 2009 - ore 21.15
Centro Congressi Park Hotel - MARINA DI RAVENNA

 **BCC**
CREDITO COOPERATIVO



SCHEDA BIOGRAFICA

Mario Luzi è nato a Castello (Firenze), nel 1914. Tra le sue raccolte poetiche ricordiamo *La barca* (Guanda, 1935), *L'avvento notturno* (Vallecchi, 1935), *Onore del vero* (Neri Pozza, 1957), *Nel magma* (Scheiwiller, 1963), *Su fondamenti invisibili* (Rizzoli, 1971), *Per il battesimo dei nostri frammenti* (Garzanti, 1985), *Fraasi e incisi di un canto salutare* (Garzanti, 1990), *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini* (Garzanti, 1994). Nel 1998 l'editore Mondadori raccoglie l'opera completa in un volume della collana "I Meridiani" a cura di S. Verdino. L'opera completa esce lo stesso anno anche in una seconda edizione Garzanti, nella collana "Elefanti Poesia".

In seguito Luzi pubblica ancora le raccolte *Sotto specie umana* (Garzanti 1999) e *Dottrina dell'estremo principiante* (Garzanti, 2004), fino al postumo *Lasciami, non trattenermi* (Garzanti 2009). Illustre saggista, Luzi ha pubblicato importanti saggi sulla letteratura europea e specialmente francese; ha tradotto fra gli altri Du Bos, Coleridge, Racine, Shakespeare, Valery, e Tirso de Molina. Autore anche di opere teatrali, opere in prosa e numerosi scritti dedicati all'opera di pittori e scultori, raccolti in *Luzi critico d'arte* a cura di N. Miceli (Logisma editore, 1997). Nel 2004, in occasione dei novant'anni del poeta, presso l'editore Passigli sono usciti l'antologia *La ferita dell'essere*, a cura di V. Nardoni o l'autobiografia per immagini *Vita fedele alla vita*, a cura di F. Grimaldi.

Per i suoi meriti letterari e culturali è stato fatto Senatore della Repubblica a vita e cittadino onorario di Ravenna. E' morto a Firenze il 28 febbraio 2005.

LA POESIA DI MARIO LUZI

Un'interrogazione
senza fine

di Alessandro Gentili *

È lunga la 'navigatio' che la 'barca' dell'ingegno poetico di Mario Luzi viene, nel tempo, a compiere. Nel 1935 esce la prima raccolta, *La barca*, appunto. Del 2004, di pochi mesi prima della morte del poeta, avvenuta nel febbraio del 2005, è la raccolta *Dottrina dell'estremo principiante*. Postumi escono i volumi, di scritti scelti e versi inediti, *Autoritratto* (2007), e di poesie ultime, *Lasciami, non trattenermi* (2009). Tiene in vista, questa barca, *il mondo / e in lui una verità che procede / intrepida* ("Alla vita"). Procede, dunque, la barca, per esserci, *si, essere qui, / nel giusto della vita, nell'opera del mondo* ("Augurio"), nella fluvialità della vita stessa. Luzi è poeta, pittore quasi, di intense suggestioni di paesaggi fluviali: *quel fuoco, / quello scintillio tra i salici / e tra i giunchi, quel guizzo luminoso / semisepolto dalle ortiche / e da erbacce rivierasche... / Il fuoco / è il fiume* ("La città e il fiume"). Lo spirito fluviale è lo spirito poetico, e "pensando al fiume il poeta pensa" (Martin Heidegger). È il paradigma viaggio-vita nella sua fluviale continuità. È il poeta navigante, la sua opera prova del viaggio che dall'inizio è già ritorno a casa: *un sospiro profondo / dalle foci alle sorgenti* ("Alla vita"). E la sorgente è tale nel suo divenire fiume, nel suo compiersi sfociando, nascondendosi, in mare, lì ricreandosi: *acqua vogliosa d'acqua / . . . / deve, / essa, oltre i ristagni / i salti ed i ripari / giungere ad altra acqua / che la ingoia, l'annulla / e la ricrea - oh sempiterna danza.* ("Fiume lento, ma fiume"); *acqua passata in altri tempi / e tornata*

alla sorgente . . . ("Tra canneti, erbe, giuncaie"). Nella poesia è l'aspirazione al volo, *volano creature pazze ad amare* ("Alla vita"), al volo come ricognizione del principio, del punto originario, sorgente della vita. Modello di registro comunicativo è la voce materna (la madre di Luzi aveva una bella voce), *voce materna / senza origine* (ibid.), canto, carezza, preghiera, che si alterna con il solo vero linguaggio universale, *col silenzio della terra* (ibid.), e che viene a resistere alle ansie. Sì, quelle ansie, *sono tra poco quarant'anni d'ansia* ("Nell'imminenza dei quarant'anni"), che *nell'opera / che si compie ciascuno e tutti insieme* (ibid.) tuttavia premono. Anche il paesaggio senese, *la terra senza dolcezza d'alberi, la terra arida / che rompe sotto Siena il suo mareggiare morto* ("La terra senza dolcezza d'alberi"), è di una natura che *non opera come ricordo, ma come ansia* (ibid.). La via Cassia, poi, la strada da Siena alla valle dell'Orcia, fino all'Amiata, è *strada tortuosa* ("Nel corpo oscuro della metamorfosi"), che *punta con le sue giravolte al cuore dell'enigma* (ibid.), il segreto del tragitto umano nei tempi, negli spazi. Questa plaga fonda della Toscana, *i poggi bruciati, le sparse rocche. / E il vento . . . che frusta il sangue* (ibid.), con Siena, Città della Vergine, spirito mistico, visionario, antidoto, quasi, alle lucide proporzioni, alle pietrose geometrie, di Firenze, è plaga dell'anima, della mente, di *pensieri tirati sulla corda / d'un'interrogazione senza fine* (ibid.). *Un'interrogazione senza fine*, ossia un ascoltare, un pensare, uno scrivere, interrogativamente, rinnovando la domanda, la domanda stessa rinnovandosi, perpetuandosi, in quei pensieri che *non lasciano vivere, non hanno risposta* (ibid.). Poesia e filosofia vengono così a coincidere. La filosofia sospende la validità di ogni 'positum', di ogni assunto come già dato. La filo-

sofia è scienza critica e si interroga incessantemente, pura-mente. "È tanto mirabile quanto vero - scrive Leopardi nello Zibaldone - che la poesia la quale cerca per sua natura e proprietà il bello, e la filosofia ch'essenzialmente ricerca il vero, cioè la cosa più contraria al bello; sieno le facoltà le più affini tra loro, tanto che il vero poeta è sommamente disposto ad esser gran filosofo, e il vero filosofo ad esser gran poeta". Edmund Husserl (1859-1938) chiama il filosofo 'eterno principiante'. *Dottrina dell'estremo principiante*, fedelmente, è il titolo dell'ultima raccolta di Luzi. È lì, il filosofo, sempre, a trovarsi al principio del suo interrogare, interrogarsi. È lì, il poeta Luzi, sempre, a trovarsi al *punto vivo, il punto pullulante dell'origine continua* ("Nel corpo oscuro della metamorfosi"), dell'interrogazione, dove insieme raggiano *detto e non ancora dicibile* (ibid.). Scaturisca, dunque, dall'interrogazione, la parola. Ché "in lei [la parola] era la vita; e la vita era la luce degli uomini" (Giovanni, *Prologo*). Ché "è la parola che conferisce la presenza, cioè l'essere, nel quale qualcosa si manifesta come essente" (Martin Heidegger). Dalla "selva oscura" fa, la poesia, risorgere la parola. Si dà, la parola poetica, ad onorare le meraviglie dell'essere, semplicemente, caritatevolmente. Si dà, il poeta Luzi, a dire, celebrare, paesaggi, terre, fiumi, voci, creature . . . sempre da quel *punto pullulante*. Ecco, allora, l'invocazione, la preghiera, affinché la parola si elevi, *vola alta, parola, cresci in profondità* ("Vola alta, parola"), e giunga a pronunciare, rivelare, la cosa. Ri-velare la cosa, ovvero velarla ancora, con la parola che nella cosa ri-velata si consuma e da lì, *punto pullulante dell'origine continua, interrogazione senza fine*, risorge a un nuovo pathos, nuovo colpo, nuova emozione. Questo, del risorgere della parola, necessariamente, è il fondamento, più

che cristiano, invero cristico, della poesia di Luzi. È un sorgere, ri-velare, e ri-sorgere della parola dal fondo, *profondità* ("Vola alta, parola") della 'selva', della pena, della passione. Resterebbe spenta, inanimata, la parola, se *le riserve / umane di dolore* ("Dove mi porti, mia arte?") fossero a dominare, oscurare, della parola, la luce potenziale. D'altra parte, se la parola si esaltasse di sé, si accendesse di luce unicamente sua propria, tanto da dimenticare, annientare, quelle origini, le sue, di passioni, o anche incanti, allora, essa, parola, si involerebbe disabitata, *disabitata trasparenza* ("Vola alta, parola"), vuota del mondo, della creatura, della carne, in cui è conaturata. Possa la parola essere, sempre, compagna alla creatura: *non separarti / da me, non arrivare, / ti prego, a quel celestiale appuntamento / da sola, senza il caldo di me / o almeno il mio ricordo . . .* (ibid). Similmente, nella raccolta *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini* (1994), prega, il Maestro, perché Maria rimanga nell'opera così come il Maestro la vede: *non ritirati da quella tua immagine, / . . . / Non lasciare deserti i miei giardini / d'azzurro, di turchese, / d'oro, di variopinte lacche / . . . / non farne una derelitta plaga, / . . . / Non fare che la mia opera / ricada su se medesima, / diventi vaniloquio, colpa.* ("Rimani dove sei, ti prego"). Non vi è, nella poesia di Luzi, un io sentimentale, lirico, presenza ingombrante, dominante. Vi è, bensì, un io che si spoglia della sua circoscritta sentimentalità e si dà, si dona, pura-mente, alla parola, nella parola. Questa, di arrivare a incarnare la parola, è l'aspirazione, l'incombenza, del poeta: *oh mia indecifrabile conditio, / mia insostenibile incarnazione!* ("Dove mi porti, mia arte?"). Con l'io che si incarna nella parola, con la parola che nel suo ri-velare la cosa viene, essa, parola, a velare ancora se stessa, fino a estinguersi nel suo

assunto, 'finis', scopo e punto finale, è davvero insostenibile, drammatica-mente, la *conditio*. Eppure è questa, la missione del poeta: vivere la parola, esplorarne le profondità abissali, esserci, nella parola, anima e corpo. Esserci, nel *punto pullulante dell'origine continua*, nell'*interrogazione senza fine*.

* *James Madison University - Firenze*

MARIO LUZI: LA POESIA COME LA VITA, UNA DRAM- MATIZZAZIONE CONTINUA DELLA REALTÀ

di Gaetano Chiappini*

Mario Luzi non è già un poeta da ricordare: fa ancora naturalmente (almeno per me) parte di noi, fino a poco fa ci ha accompagnato di persona e coi suoi versi, sempre aderenti ad una misura alta dell'uomo. Egli non è quindi la nostra memoria, ma un pensiero poetico che bene intende e sostiene le nostre ragioni esistenziali.

Anzi, proprio l'opera luziana corrisponde per noi al senso di una poesia integrale, che tiene conto di tutte le problematiche che attivano le scelte e le richieste della nostra vita, come della nostra consapevolezza e responsabilità.

Così, in un autocommento del 1990 alla poesia *Quale riposo? quale pietra* (*Per il battesimo dei nostri frammenti*), – in Mario Luzi, *L'opera poetica*, Mondadori, Milano 1998 (I meridiani), pp. 1675-1576 – lo stesso poeta ragiona sulla sua predilezione dell'"immagine cristiana, della immagine del Cristo", consegnata alla frase "sono venuto a portare la guerra, non la pace". Luzi accetta questo senso perenne del "combattimento", che per lui è "l'essenza del cristianesimo". Da qui, deriva una idea della vita e dell'esserci – non solo cristiano – dell'uomo di ogni giorno e del sempre, un po' nella direzione agonica unamuniana, il "sentimiento trágico de la vida", che Luzi chiama "questa drammatizzazione continua della realtà, del mondo". Un lottare permanente che, prima di tutto, deve essere il criterio attivo e poi

conoscitivo con cui l'uomo prende atto che quella medesima realtà "va ogni volta conosciuta", saputa, intesa con l'intelletto, prima che agita; e poi, l'agire stesso è conoscere e funzione del conoscere. Sarà l'esperienza vissuta, la "vivenza" ispanica, la tedesca "Erlebnis", il diuturno impegnarsi e comprometersi ad ogni istante. Perché "[la realtà] non è data una volta per sempre", come mostrano di credere le nostre abitudini ossidate ed asfittiche. E Luzi insiste su questa variabilità, sulla mobilità del reale, che è poi il modo più proprio e necessario del vivere. Che non ha un movimento solo, ma un continuo promuovere il proprio cambiamento. Forse, questo è anche un bene, contro la fissazione d'un modello, più che stabile, cristallizzato, e che finirebbe per travolgere l'incauto affidamento a una realtà opaca e sclerotizzata. Ed ecco, allora, che Luzi propone alla "mente cristiana" – solo a quella? perché non rivolgersi alla mente *tout court*, se il modello è valido per ogni uomo? Ma, come si vedrà più avanti, in Luzi il reale e unico modello, come detto fin dall'inizio, è l'"immagine del Cristo", che al cristiano parla senza filtri né remore, perché al centro c'è la questione del "sacrificio", c'è la Croce. La quale si propone soltanto a chi l'accetta: "chi vuol venire dietro di me prenda la sua croce e mi segua". In quanti lo seguono fino al sacrificio della Croce? così, "li amò fino alla fine", ma in quanti lo hanno amato? bisogna dire la verità. Allora, Luzi si rivolge, dunque, alla "mente cristiana" e postula per essa due energie e due modi vitali dell'uomo: l'"intelligenza" e la "vigilanza". Ecco, che cosa ci vuole per la "mente cristiana", il procedere parallelo alla realtà, e osservazione, mentre "si modifica e si realizza il suo mutamento". È anche l'atteggiamento del poeta che vigila sulle metamorfosi del reale, che egli affronta e scopre "via via" che avvengono. E

questo nemmeno basta! non basta *scoprire*, avvertire, i modi che la realtà assume nel suo variare sé stessa e alla mente vigile; occorre anche un quadruplice atteggiamento verso quella mobilissima realtà – s'intravede, intanto, che chi vigila con intelligenza deve essere ben fermo – . Detti atteggiamenti, unificati sul soggetto attivo e responsabile, sono: "interpretare" la realtà, "viverla", "dominarla spiritualmente", "provarsi in quanto uomini e testimoni di vita". C'è l'uomo integrale, l'uomo completo, l'uomo vero, con la mente che interpreta, che vive fortemente con lo spirito, afferma sé stesso e il proprio impegno e può testimoniare di sé e della realtà che gli si muove e modifica davanti. Vogliamo dire che per Luzi all'uomo è richiesto un comportamento pieno, un votare tutto sé stesso, un esserci senza limiti di pensiero, di vita, di presenza con gli occhi aperti nei confronti di quell'evento permanente che è l'essere al mondo, anima corpo, mente e spirito, cuore ed intelletto. In modo che quella vita assecondi la totalità della persona e sia da essa dominata.

Questa, sostanzialmente, l'immagine luziana dell'antropologia cristiana – certo, modellata sull'"immagine di Cristo" – intesa come "combattimento". Un impegno radicale e decisivo, secondo l'"essenza del cristianesimo", "esaltante, ma anche logorante, una prova dura, degna però, che innalza il valore della vita, della presenza dell'uomo e anche nobilita il mondo che è il teatro di questa prova". Questo secondo aspetto – quello del "mondo" – mi sembra ancora più interessante. Da una parte, la fatica, la prova, l'impegno, la *constancia* come dicono gli spagnoli, cioè, l'esserci fino in fondo, pagando di persona, anche fisicamente, commisurando (ma anche oltrepassandone il confine) le forze alla portata della necessaria vigilanza, intelligente prima, e

poi con quel ventaglio di atteggiamenti presso la realtà. Dall'altra, il mondo, il campo scenico dell'azione e del pensiero, in reciproca dinamica. A tutto questo è chiamata la "mente cristiana", all'"inseguimento" del sublime modello del Cristo "che non ha una pietra dove posare il capo", e non ha soste, non ha riposo, vigila e agisce – "c'è di mezzo la crocefissione, quindi il sacrificio" – "per essere presente ovunque, in tutte le creature del mondo come si sparge il sale della terra, il sale del mondo, quello che dà vigore e sangue alle cose".

Questo, il modello del Cristo, la sua immagine. Alla "mente cristiana" spetta la sua parte, così come al poeta cristiano, che se ne assume la responsabilità e l'impegno. E la sua poesia non rimane certo fuori da quella stessa "drammatizzazione continua della realtà" da cui siamo partiti e che è davvero, per tutti quelli che la praticano, un senso robusto dato alla vita ed anche alla poesia. Come quella di Mario Luzi.

* *Università di Firenze*

QUELLA VOLTA A PRATO CON LUZI E GLI ALTRI

di Walter Della Monica

Tutta una serie di Trebbi prima di arrivare a Prato, dove li saremmo arrivati nel febbraio del 1958. Dalla Sicilia a Roma, da Roma alle Marche, dalle Marche a Milano e così via. Un lungo giro itinerante da una parte all'altra d'Italia, con il nostro inusuale campionario di poesie che da Dante arrivava ai poeti contemporanei, quelli di maggior rilievo e significato.

Già stavamo preparandoci per ritornare a Trieste, dopo il pauroso incidente d'auto che subimmo nel dicembre precedente, causa una brutta sterzata, per evitare di urtare una donna che ci aveva tagliato la strada nei pressi di Monfalcone. Fortunatamente, pur avendo rischiato di finire con l'auto nelle acque del fiume Timavo, ci salvammo tutti e quattro e ce la cavammo con qualche giorno d'ospedale, qualche evidente ammaccatura e un po' di ingessature. Da permetterci quindi di rispettare gli impegni che avevamo già preso per il giro in Sicilia e negli altri luoghi, compreso Prato, cui avrebbe subito seguito Trieste, dove avremmo riproposto l'atteso Trebbo dedicato alla scomparsa di Umberto Saba, rinviato per via di quell'incidente.

A Prato eravamo stati contattati da un giovane universitario (allievo di uno dei maggiori critici letterari e traduttori, Oreste Macri) che fin dagli inizi, come ci scrisse, seguiva i nostri Trebbi attraverso la Fiera letteraria, che allora si fregiava del nome di Vincenzo Cardarelli come direttore, alla quale collaboravamo con note di viaggio che raccontavano le nostre esperienze e i nostri vari incontri di

persone in giro per l'Italia e all'estero; e con in più una nostra rubrica che ci era stata messa a disposizione e che informava, settimana per settimana, sui nostri movimenti e appuntamenti in quella o quell'altra città, in quel o quell'altro paese.

Ebbene, questo giovane, che poi sarebbe diventato uno dei nostri maggiori e più fedeli collaboratori, sostituendo chi scrive nel ruolo di commentatore (e non certo Toni Comello, insostituibile "voce della poesia" e dominus del nostro duo), ebbene, quel giovane, si chiamava Gaetano Chiappini.

A quel tempo, Chiappini abitava con la famiglia, di origine piacentina, a Prato e studiava all'Università di Firenze dove si sarebbe laureato con Oreste Macrì, diventandone degno allievo in campo critico-letterario e suo successore alla cattedra d'Ispanistica fino ad oggi, che sta per concludere la sua lunga e onorata carriera di professore universitario.

Chiappini, allora, smilzo, bruno di capelli, simpatico, con un viso aperto e intelligente, si mise in contatto con noi, e stabilimmo la data del Trebbo pratese che sarebbe stato dedicato ad Alfonso Gatto. Oltre Gatto e Macrì, avremmo avuto anche l'occasione, c'informava, di avere con noi una pattuglia d'importanti poeti quali Mario Luzi, Carlo Betocchi e Luigi Fallacara. Tutti poeti da noi conosciuti attraverso le loro poesie, e che figuravano fra gli autori del nostro repertorio, che andavamo proponendo per farli maggiormente conoscere da un pubblico poco abituato a frequentare i poeti e la poesia. E non solo.

Ci diceva, ancora, il nostro giovane amico, che avremmo tenuto il Trebbo all'interno del famoso collegio "Cicognini", un collegio esclusivo per giovani studenti assai dotati, una specie della "Normale" di Pisa, per intenderci (anche

D'Annunzio vi era stato convittore). Questo, naturalmente, ci inorgoglia non poco al pensiero che qualcuno avesse potuto considerarci come due saltimbanchi di paese, col piattino in mano, dopo aver detto due o tre poesie sulla pubblica piazza.

Nel programma, come si usava fare, prevedevamo una piccola antologia di Alfonso Gatto, mentre la prima parte partiva, come sempre, da Dante con un excursus attraverso i secoli, in compagnia di quattro, cinque fra i maggiori poeti italiani. Il tutto, tra i miei brevi commenti introduttivi e le mirabili interpretazioni di Toni Comello, compreso fra un'ora e mezzo, due ore circa.

Mentre sto scrivendo questi appunti, mi vengono alla mente due fotografie di quella serata, che ora vado a cercare per meglio descriverle.

Nella prima, si vede una sala piena con, in primo piano, le file delle sedie occupate dai giovani studenti del "Cicognini", nelle loro regolamentari divise, e nel lato opposto, sempre in prima fila, per ordine, si vedono Luzi, Fallacara, Betocchi, Gatto e Macrì, intenti ad ascoltare uno di noi due in piedi, sulla pedana, in fondo e al centro del semicerchio della sala. Si nota benissimo con quale attenzione ci seguivano, con quei visi intenti e concentrati all'ascolto.

Nella seconda foto, invece, si vede un bel gruppo in posa, in piedi, con al centro Alfonso Gatto. Al suo fianco, Comello e un giovane Luzi, il più alto, il più fascinoso, il più fotogenico di tutti.

Quella volta, dopo il Trebbo, ci intrattenemmo con loro, e Luzi mi parve piuttosto timido, riservato e silenzioso rispetto a Gatto e a Betocchi, per esempio, che parlavano molto volentieri, chiedendoci che impressione ci avesse fatto tenere un Trebbo al "Cicognini" di Prato. Nessuna impressione, rispondemmo, per l'ambiente e l'Istituzione che il famoso collegio rappresentava.

Piuttosto ciò che ci aveva impressionato, diciamo, era la presenza di loro cinque, il gotha della letteratura fiorentina.

Fu a quel punto che Luzi, vicino a me, sorrise e pressapoco mi disse che si era finalmente tolto una curiosità: quella di conoscerci e di sentirci dopo che gli amici gli avevano raccontato della nostra avventura e, aggiunse, che Gatto era rimasto più che contento del Trebbo che gli avevamo dedicato.

A tantissimi anni di distanza con Luzi ci rivedemmo qui, a Ravenna nel 2003, in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria che la città gli aveva attribuito. Fu un saluto come fra vecchi amici che con la memoria (e il "ti ricordi"?) andavano a quella serata di Prato, a quel Trebbo, e a quegli altri amici della foto – poeti e non - che, ora, uno per uno (tranne Chiappini e chi scrive), se ne sono andati.

I poeti delle precedenti edizioni

Attilio Bertolucci

Dino Campana

Giorgio Caproni

Vincenzo Cardarelli

Alfonso Gatto

Eugenio Montale
(per Dora Markus)

Marino Moretti

Salvatore Quasimodo

Umberto Saba

Vittorio Sereni

Giuseppe Ungaretti